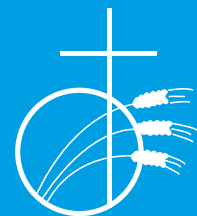


SPIGHE



in cruce gloriantes

MENSILE DELL'AZIONE CATTOLICA TICINESE

100

In comunione

La forza della condivisione
Strumenti per lenire il dolore del mondo

"Fate questo in memoria di me"
Ritornare a celebrare l'Eucaristia in presenza

Il 30 aprile viene beatificata Armida Barelli
Fondatrice della Gioventù Femminile





L'essere in comunione va costruito giorno per giorno Fratelli sì, uguali no

di Lara Allegri

Il ritornello di un canto che amavo molto nei tempi in cui ero una giovane di Azione cattolica, faceva: “Oh com'è bello e gioioso stare insieme come fratelli”. Guardo i miei figli, ripenso a com'eravamo io e mio fratello, e mi interrogo su cosa significhi veramente “essere come fratelli”, stare in comunione.

Non si tratta di essere uguali o di pensarla allo stesso modo. Vedo i miei figli e benché siano cresciuti nello stesso ambiente, sono fratelli sì, ma uguali no! Le parole chiave che caratterizzano il loro stare assieme, oltre ai battibecchi, sono l'accoglienza (nonostante tutto) e il dialogo.

Guardandoli capisco che essere diversi non è “sbagliato”, ma fondamentalmente una ricchezza. Diverse capacità e caratteristiche che si possono unire, in un mutuo supporto, guardando nella stessa direzione, condividendo gli ideali.

Essere comunione è questione di presenza: io ci sono! Ma come ci sono? Solo con il corpo o anche con la testa e con il cuore? Qual è lo stile della mia presenza? Come mi relaziono con l'altro? Con mio marito, i miei figli, il collega di lavoro o quel tipo che mi ha “rubato” la precedenza mentre mi recavo al lavoro?

Costruisco la comunione momento per momento, incontro dopo incontro? Creo comunione nella società, nella mia comunità, nel mio quartiere? C'è spazio per tutti, ognuno con il suo carisma, con la sua bisaccia carica di vissuti ed esperienze, con tante o poche risorse. “Ogni cosa che facciamo è come una goccia nell'oceano,

ma se non la facessimo l'oceano avrebbe una goccia in meno.” (Madre Teresa di Calcutta)

Essere in comunione è accogliere e condividere; verbi che non hanno nulla di statico. Lo stiamo vedendo bene nelle azioni di supporto al popolo ucraino, scaturite in questo triste momento storico, in cui la guerra è prepotentemente tornata in Europa. Se in quei territori sono i cannoni a far sentire la loro voce, nel resto del mondo è unanime la condanna alle atrocità commesse e immensa la catena di solidarietà che si è messa in moto in supporto, in risposta alla richiesta di aiuto. Dai gesti più modesti a quelli più generosi, secondo la possibilità di ognuno, tutti importanti. Essere in comunione è un incontro fra vissuti differenti, diverse culture, diverse storie.

La preghiera è un'ottima risposta di fronte all'incertezza del momento, alla sofferenza. Siamo amati da Dio in Cristo e abbiamo la certezza che nessuna sofferenza ci separerà da Lui. Dio è sempre al nostro fianco e imparando a pregarlo nella sofferenza e lodandolo nella gioia, impareremo a stare in comunione con Lui (e fra di noi).

“Cristo ha unificato tutto in Sé: cielo e terra, Dio e uomo, tempo ed eternità, carne e spirito, persona e società. Il segno distintivo di questa unità e riconciliazione di tutto in Sé è la pace. Cristo «è la nostra pace» (Ef 2,14). L'annuncio evangelico inizia sempre con il saluto di pace, e la pace corona e cementa in ogni momento le relazioni tra i discepoli. La pace è possibile perché il Signore ha vinto il mondo e la sua permanente conflittualità avendolo «pacificato con il sangue della sua croce». (EG, 229)

TOGETHER

La forza della condivisione

Farsi prossimi per lenire il dolore del mondo

di Anna Grandi

Tra i tanti, un video-simbolo mi resterà impresso della guerra scatenata da Putin: centinaia, forse migliaia di ucraini inginocchiati per le vie di Kiev al passaggio del mini-convoglio che, partito dalla Cattedrale, portava l'Eucaristia in salvo in un bunker. Sotto un cielo freddo, grigio, minaccioso e sempre più “russo” ci hanno mostrato cosa significhi resistere di fronte a continui massacri e atrocità. Proprio come quel gruppo di ebrei che, nascosto in una cantina di Colonia per tutta la durata della seconda guerra mondiale, lasciò scritta sui muri questa frase: **“Credo nel sole, anche quando non splende; credo nell'amore, anche quando non lo sento; credo in Dio, anche quando tace.”**

Ancora una volta sono coloro che passano dalle prove più dure a testimoniare la forza della fede, del sentirsi in comunione con Qualcuno che ci intreccia tutti e ci trascende.

Ci servirebbe una “portagirevole” per riportarci indietro al 23 febbraio, giorno prima dell'inizio della guerra. Forse **“comunione”** era proprio il concetto che si stava facendo strada da alcuni decenni, e che nonostante avesse subito una battuta d'arresto a causa della pandemia (durante la quale ci siamo tutti chiusi in casa come “Hikikomori”, gli adolescenti giapponesi che avevano iniziato prima dei nostri a barricarsi nelle proprie stanze, consegnando l'anima al computer) riusciva a stringere gli individui in una relazione volta alla solidarietà reciproca.

Soprattutto i giovani avevano iniziato a riconoscersi nel valore della **“condivisione”** (sharing), erano loro che facilmente si trovavano a condividere le proprie abitazioni fra amici; sono stati inizialmente loro a

praticare il car pooling, la condivisione delle automobili per scambiarsi passaggi, e a condividere freneticamente messaggi e meme sui social.

Anche tra i politici stava emergendo un nuovo valore di civiltà, la **“coesione sociale”**, ovvero l'obiettivo di favorire nei cittadini il senso di appartenenza a una comunità che protegge e sostiene, la volontà di rafforzare il coinvolgimento tra le persone (etimologia di coesione: “essere strettamente uniti”).

Poi, all'improvviso, di nuovo la guerra: un'esplosione di brutalità straziante e devastante che ha bombardato i nostri sogni di andare verso una civiltà pacifica e sostenibile; pensavamo di essere dentro un periodo di evoluzione sociale e spirituale che abbracciava l'intero pianeta, e invece di evolvere siamo collassati nell'orrore di una guerra troppo uguale a quella raccontata dai nostri nonni e bisnonni...

E ancora una volta saremo chiamati a ridurre il danno, a riparare il mondo. Dovremo ricucire le divisioni prodotte dalla guerra. Chissà se riusciremo, come vuole il precetto, a “comunicarci almeno a Pasqua”? (A volte per curare certe ferite servono generazioni...).

Intanto non dimentichiamo di rimboccarci le maniche, se serve fin sulle spalle: “E' importante nella vita fare qualcosa gratuitamente, senza pretendere nulla in cambio”.

Comunione è comprendere che siamo un intreccio, un groviglio inestricabile di gruppi etnici: “Non posso farti del male senza ferire anche me”. La strada da percorrere è quella che ci indica lo scrittore Tahar Ben Jelloun: **“Resistere: non abituarsi mai al dolore del mondo”**.



Unire le diversità per creare delle possibilità Seminatori del bene... altrui

di Lara Allegri

Essere in comunione non vuol dire essere uniformi; la comunione non ci vuole uguali e monocromatici, bensì richiama la condivisione, la concordia, l'unità.

Una ricerca di concordanza non deve cancellare le difficoltà e le diversità, ma trasformarle in possibilità, in occasioni. E lo fa esaltando le caratteristiche del singolo, che vengono messe a servizio della comunità, diventando così ricchezza per tutti.

Come le membra che formano un unico corpo e agiscono tutte assieme, ognuna secondo le proprie funzioni e capacità.

Nella Chiesa e nella vita rivestiamo diversi ruoli e compiti, siamo persone diverse, ma tutti figli di un solo Padre, andiamo a formare il popolo di Dio che è la Chiesa.

Una Chiesa, come ci indica Papa Francesco, che è in comunione e missionaria, inclusiva e non esclusiva. Una Chiesa che vuole vivere la relazione di amore che è quella della Trinità stessa.

La domanda allora che dobbiamo porci è la seguente: mi sento chiamata/o dallo Spirito, ricevuto in dono nel battesimo, per essere costruttrice/ore di comunione? Con i miei pregi e i miei difetti, secondo quanto mi è donato, voglio prendere parte a questa missione? Solo io posso fare la mia parte. Come un piccolo, unico e indispensabile tassello di un puzzle che unito agli altri rivela l'intero disegno.

“Rivestitevi, dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di benevolenza, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza. Sopportatevi gli uni gli altri e perdonatevi a vicenda...” (Colossesi 3:12-13). Per restare in comunione dobbiamo amare; condivi-

dere la vita con gesti concreti. L'unità viene cementata dalla carità. Se così non fosse, saremmo solo dei sepolcri imbiancati, che: *“all'esterno appaiono belli, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni marciume. Così anche voi: all'esterno apparite giusti davanti alla gente, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di iniquità”*.

Non è tempo di lamentarsi, scrive G. Zurra, sul sito dell'Azione cattolica italiana. Stiamo vivendo un periodo difficile, *“La tentazione più forte è quella di cedere alla stanchezza, alla delusione, al cinismo”*. Il Papa ci ricorda che oltre le apparenze, questo *“è un tempo favorevole di semina coraggiosa, anche e soprattutto quando i buoni frutti non si vedono e sembrano distanti. Ci è dato di vedere solo in piccola parte il frutto di quanto seminiamo giacché, secondo il proverbio evangelico, «uno semina e l'altro miete» (Gv 4,37). Proprio seminando per il bene altrui partecipiamo alla magnanimità di Dio. È grande nobiltà esser capaci di avviare processi i cui frutti saranno raccolti da altri, con la speranza riposta nella forza segreta del bene che si semina. Seminare il bene per gli altri ci libera dalle anguste logiche del tornaconto personale e conferisce al nostro agire il respiro ampio della gratuità, inserendoci nel meraviglioso orizzonte dei benevoli disegni di Dio”*.

La comunione ci riguarda e parte da noi, a noi di seminare quotidianamente, nel nostro contesto di vita: *“siamo tutti vulnerabili e interconnessi. Se non ci prendiamo cura l'uno dell'altro, a partire dagli ultimi, da coloro che sono maggiormente colpiti, incluso il creato, non possiamo guarire il mondo”* e, aggiunge-
rei, noi stessi!



Estratto dall'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco (2013)

L'unità prevale sul conflitto

226. Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev'essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata. Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà.

227. Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l'orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. «Beati gli operatori di pace» (Mt 5,9).

228. In questo modo, si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda. Per questo è necessario postulare un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto.

La solidarietà, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa così uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita. Non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno

nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto.

229. Questo criterio evangelico ci ricorda che Cristo ha unificato tutto in Sé: cielo e terra, Dio e uomo, tempo ed eternità, carne e spirito, persona e società. Il segno distintivo di questa unità e riconciliazione di tutto in Sé è la pace. Cristo «è la nostra pace» (Ef 2,14). L'annuncio evangelico inizia sempre con il saluto di pace, e la pace corona e cementa in ogni momento le relazioni tra i discepoli. La pace è possibile perché il Signore ha vinto il mondo e la sua permanente conflittualità avendolo «pacificato con il sangue della sua croce» (Col 1,20).

Ma se andiamo a fondo in questi testi biblici, scopriremo che il primo ambito in cui siamo chiamati a conquistare questa pacificazione nelle differenze è la propria interiorità, la propria vita, sempre minacciata dalla dispersione dialettica.[183] Con cuori spezzati in mille frammenti sarà difficile costruire un'autentica pace sociale.

230. L'annuncio di pace non è quello di una pace negoziata, ma la convinzione che l'unità dello Spirito armonizza tutte le diversità.

Supera qualsiasi conflitto in una nuova, promettente sintesi. La diversità è bella quando accetta di entrare costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una "diversità riconciliata", come ben insegnarono i Vescovi del Congo: «La diversità delle nostre etnie è una ricchezza [...] Solo con l'unità, con la conversione dei cuori e con la riconciliazione potremo far avanzare il nostro Paese».[184]



Il dono dell'ultima cena che si perpetua Fate questo in memoria di me

di don Pier Dante Giordano*

Dio continua ad educarci al suo mistero di amore e di comunione. Il «segno» che Gesù ha lasciato alla comunità che si è andata costituendo attorno a Lui e al quale è più affezionata è proprio il «segno» dell'ultima cena: Gesù «si dà in cibo» perché non manchi a noi l'energia per vivere bene.

«Si dà in cibo»: è il gesto più concreto e più visibile che Gesù poteva inventare in risposta alla nostra fatica a comprendere. (...) È patrimonio della Chiesa la ricchissima riflessione sui molteplici rimandi dell'Eucaristia: stare insieme, condividere, fare festa, nutrirsi, solidarizzare, accettare il sacrificio di sé come segno di amore e di donazione, perdersi in funzione della vita altrui, attingere energia, rinvigorire le forze, fare unità, diventare «chiesa», trasformarsi ed esprimersi come «famiglia». E l'elenco potrebbe continuare. Tutto ciò, leggendolo su un duplice livello, sempre in gioco: in riferimento a Dio, in riferimento agli altri. Il «segno» dell'Eucaristia è per eccellenza il gesto di «comunione» tra Dio e l'umanità (e viceversa) e all'interno della stessa umanità (come naturale conseguenza).

Ritengo bellissimo e insieme inquietante l'insistente richiamo: «Ricordati! Non dimenticare!...». Quanto siamo facili a dimenticare ciò che Dio ha fatto perché fossimo in relazione familiare con Lui e di conseguenza diventassimo più «familiari» tra noi. Quanta tragica amnesia accompagna la nostra esistenza! Di questa «memoria corta» vorrei toccare un aspetto che connota drammaticamente la nostra cultura, anche come cristiani «praticanti».

Anche tra i tanti cosiddetti «fedeli» è diffuso un peccato di cui troppo spesso non segnaliamo neppure l'evi-

denza e contro il quale non educiamo abbastanza. È il male della presenza «fisica» alla celebrazione della Cena del Signore e la disaffezione a «fare comunione». Molti cristiani partecipano alla Messa e non «fanno la comunione». Sono presenti in una chiesa, all'interno di una «famiglia» che Dio si raduna intorno e alla quale parla e alla quale dice: «Fai comunione con me», ti invito a «incontrarmi» e a questo invito molti, astenendosi dal «fare la comunione» è come se dicessero a Dio: «Non ti scomodare: non mi interessi. Faccio da solo. Faccio a meno di Te. Non ho alcun bisogno di stare in comunione con Te». Non fare comunione, nel corso dell'Eucaristia, è dare un segno chiaro e visibile di «esclusione» da Dio e da chi gli appartiene. Quanto siamo stati educati ed allertati per non cadere in questo terribile peccato? Quanti se ne confessano? O forse continuiamo ad aleggiare - noi cristiani - in un pigro e tranquillizzante «ateismo», che manifestiamo con evidenza addirittura stando in chiesa.

Per comprendere la gravità di questo inconscio (ma grave) atteggiamento, avremmo bisogno di maturare ulteriormente un altro aspetto della «Comunione». Lo sintetizzo: non siamo noi a «fare comunione» con Dio (anche prendendo chilometri di rincorsa le nostre forze non ci spingerebbero mai a raggiungere Dio per incontrarlo), ma abbiamo bisogno di convincerci che è Lui a prendere l'iniziativa di incontrare noi. La «comunione» è Dio a farla. Noi rispondiamo soltanto con il nostro «sì»: facendo la comunione. Diciamo la nostra disponibilità a lasciarci conquistare da Lui. Ci apriamo al Suo dono. Questa è la comunione. (Toscana oggi, 29.05.2005)



Il passaggio dell'esercito di Suvorov Quando i soldati russi invasero il Ticino

di Davide De Lorenzi

La guerra è ritornata in Europa, con il suo terrificante e macabro scenario. Il nostro continente, che pensavamo stabilmente in pace, rivive la storia dei secoli precedenti in cui si susseguivano regolarmente invasioni e conflitti armati. L'itinerario proposto in questo mese vuole ricordare un momento in cui la Svizzera fu proprio invasa... dalla Russia.

Era il 15 settembre 1799: un esercito composto da 22'000 soldati attraversa il confine a Ponte Tresa e si dirige verso Bellinzona con l'intento di varcare il San Gottardo. Siamo nel contesto delle continue guerre che opponevano le grandi monarchie europee alla Francia rivoluzionaria, in quegli anni turbolenti di fine Settecento. L'armata russa era guidata dal generale Aleksandr Suvorov (1729 –1800), con il compito di liberare dalle truppe francesi il nord Italia e la Svizzera, dominata dai francesi dal 1798 e ribattezzata Repubblica elvetica (1798 – 1803). Dopo una prima battaglia ad Airolo (con 600 caduti), l'esercito russo si scontrò con quello francese nelle vertiginose gole della Schöllenen, dove ne uscì vincitore dopo una furiosa battaglia sui precipizi, in cui perirono ben 900 russi. La campagna in terra elvetica di Suvorov non andò a buon fine, a causa anche del mancato sostegno logistico e militare dell'alleato asburgico. Finito in disgrazia, Suvorov morì l'anno seguente a San Pietroburgo, ma le sue gesta lo videro poi rivalutato in patria e all'estero.

L'itinerario di questo mese si snoda su alcuni luoghi legati al passaggio dell'esercito di Suvorov, con l'intento di riflettere sull'importanza di perseguire e

mantenere la pace e l'armonia tra le nazioni: *“Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra”* (Pio XII). Ecco le tappe: a Bedano troviamo una targa che testimonia il passaggio di Suvorov lungo la *Strada Maestra*. A Faido il generale dormì nell'ostello del Convento dei Cappuccini, si può cogliere l'occasione per visitare la bella chiesa conventuale e il borgo levantine. Salendo verso Airolo, nelle gole dello Stalvedro, si può immaginare la manovra diversiva compiuta da Suvorov per superare i francesi dal fianco della montagna... Sulla Tremola, prima del culmine del San Gottardo, si trova incisa su una massa una dedica al generale (Suvorovii Victoriis) datata 1806, con accanto un busto recentemente posato a ricordo della fatica con cui l'esercito russo avanzava sul ripido sentiero, con lo stesso Suvorov costretto a procedere a piedi per la mancata fornitura dei mezzi (asini e cavalli) promessi dall'Austria...

Sul Passo del Gottardo in posizione panoramica è stata posata nel 1999 (a duecento anni dall'evento) una bella statua equestre del generale, che commemora il passaggio del 1799. Scendendo nel canton Uri, si arriva al Ponte del Diavolo, tra Andermatt e Göschenen, in un crogiuolo di storia. Ecco il memoriale Suvorov aggrappato alla roccia, commissionato nel 1899 dalla Russia in onore del generale e dei militari russi caduti. Il luogo è impressionante. La bandiera Russia sventola accanto a quella Svizzera (così dovrebbe essere, bandiere che sventolano nella pace non nella guerra). Speriamo che l'Europa non si debba ricoprire di nuovo di monumenti ai caduti e cimiteri di guerra. Se la storia fosse davvero maestra di vita...

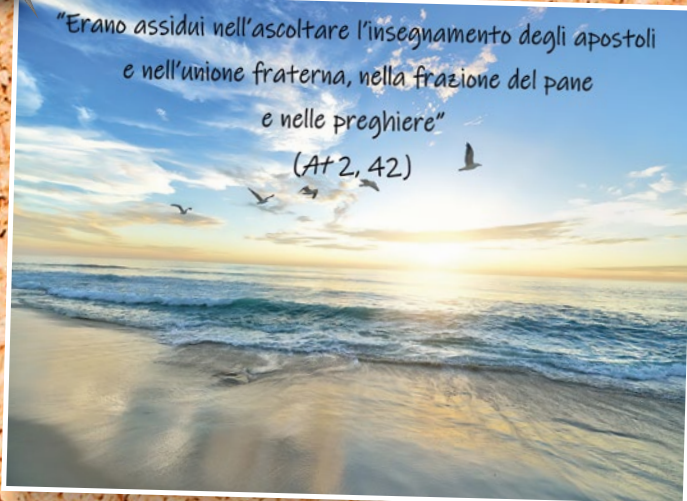
Il video del mese

Vi proponiamo, per conoscere meglio la figura di Armida Barelli il video: **Donne che hanno segnato il secolo scorso: Armida Barelli**, prodotto dalla nostra Caritas diocesana. Vi troverete la ricca testimonianza diretta di chi ha potuto conoscerla personalmente al link:

<https://www.youtube.com/watch?v=scDviocmeJM>



"Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli
e nell'unione fraterna, nella frazione del pane
e nelle preghiere"
(At 2, 42)



Preghiera del mese: Padre Nostro

Padre nostro,
che sei nei fiori, nel canto degli uccelli,
nel cuore che batte;
che sei nell'amore, nella compassione,
nella pazienza e nel gesto del perdono...

Padre nostro,
che sei in me, nella mia famiglia, nei miei amici,
che sei in colui che amo, in colui che mi fa male,
in colui che cerca la verità...

Sia santificato il tuo Nome, adorato e
glorificato, per tutto ciò che è bello, buono,
giusto, retto, onesto, di buon nome e
misericordioso.

Il tuo regno di pace e giustizia, fede, luce e
amore, venga a noi.

Sii il centro della mia vita, della mia casa,
della mia famiglia,
del mio lavoro, del mio studio...

Sia fatta la tua volontà, anche se le mie
preghiere a volte riproducono più il mio
orgoglio, il mio ego, che i miei veri bisogni.

Perdonami tutte le mie offese, i miei errori, le
mie colpe, i miei peccati e le mie offese contro
di te, contro me stesso, contro coloro che mi
circondano, perdonami quando il mio cuore
diventa freddo.

Perdonami, come quando io con il tuo aiuto,
perdono coloro che mi offendono, anche se il
mio cuore è ferito.

Non indurmi nelle tentazioni degli errori, dei
vizi, della critica, del giudizio, del pettegolezzo,
dell'invidia, dell'orgoglio, della distruzione,
dell'egoismo e dell'egocentrismo.

liberami da ogni male, da ogni violenza, da ogni
disgrazia, da ogni malattia.

Liberami da ogni dolore, da ogni pena, da ogni
afflizione, da ogni angoscia e da ogni delusione.

Ma anche se vedi queste difficoltà necessarie
nella mia vita, che io abbia la forza e il coraggio
di dire:

"Grazie Padre, Signore Re dell'Universo, per
questa lezione!

E così sia!" (dal Web)

Come posso ricevere la rivista *Spighe*?

- Chi desidera richiedere il singolo numero di *Spighe* può contattare il segretariato. Il costo è di 3.- + spese di spedizione.
Tel: 091 950 84 64, mail info@spighe.ch
- Chi desidera abbonarsi a *Spighe* lo può fare versando la quota di 30 franchi (per 9 numeri annui) sul conto:
Banca Raiffeisen, 6942 Savosa, CH77 8080 8009 0124 2585 8,
intestato a Azione Cattolica Ticinese, Via cantonale 2A, CH- 6900 Lugano
- Chi è indeciso può richiedere un periodo di prova gratuito di 3 mesi.
- Per gli aderenti dell'Azione Cattolica Ticinese e dell'Unione Femminile *Spighe* è compreso nella quota sociale.

Aforisma del mese

“Ora non posso più parlare, ma posso pensare, amare, pregare, scrivere e offrire la mia croce [...]. Sto ferma con molti cuscini, non dico una parola, prendo le medicine e la tosse è rara, non soffocante. Certo non posso lavorare. Ma in cambio prego ore ed ore e offro per tutte le intenzioni che mi stanno a cuore” (Armida Barelli: Dagli scritti, in Notarius Actuarius, fascicolo 89, 1949, p. 626.)

Prossimi incontri organizzati dall'UFCT

Sabato 30 aprile ore 9.30 – 12.30

I verbi della cura

Lara Allegri

don Sergio Caretoni

Sabato 15 maggio ore 9.30 – 12.30

La cura: sostantivo solo femminile?

Simona Segoloni

Mons. Ivano Valagussa

**LUGANO – Casa Santa Brigida
(Suore S. Brigida)**

La frequenza è libera e gratuita

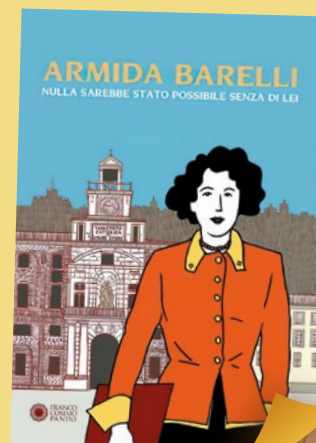


Libro del mese

Armida Barelli - Nulla sarebbe stato possibile senza di lei

Determinata e infaticabile, Armida Barelli ha segnato la prima metà del Novecento con la sua volontà di rafforzare la presenza e la fede cattolica nella società italiana. Una vocazione che l'ha portata, lei nata in una famiglia laica della borghesia milanese, a diventare la fondatrice della Gioventù Femminile dell'Azione Cattolica e a svolgere un ruolo centrale nella nascita dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Con la forza e l'immediatezza delle immagini, questa graphic novel illustrata da Pia Valentinis e Giancarlo Ascari, racconta la vita di Armida Barelli e i suoi straordinari incontri con altri protagonisti del cattolicesimo italiano come Padre Agostino Gemelli, Giuseppe Toniolo, Benedetto XV e Pio XI, nella cornice di oltre mezzo secolo di storia italiana. Il volume, a cura della giornalista Tiziana Ferrario, è realizzato in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore e l'Istituto Giuseppe Toniolo.

“Niente sarebbe nato né fiorito senza lo zelo, la pietà, l'intelligenza e la vita soprannaturalmente ispirata della signorina Barelli”. (Agostino Gemelli). Età di lettura: da 10 anni.



Dall'archivio di Spighe – 8 ottobre 1952



In memoria di Armida Barelli, deceduta il 15 agosto 1952. Armida seppe trafficare i talenti naturali che il signor le aveva dato e trasformare queste doti nelle giovani che la seguivano. (...) Nel suo testamento alla G.F., e dove noi pure raccogliamo con riconoscenza le sue direttive, dice: “Non accontentatevi di essere tiepide socie di G.F., non accontentatevi neppure di essere “buone alla buona”: apostole vi voglio, apostole che amano e fanno amare il Signore. Seguite perciò con amore, con spirito di sacrificio, con fedeltà alla Grazia, la formazione soprannaturale che la G.F. vi offre, in assoluta dipendenza dalle direttive della Chiesa, in stretta collaborazione all'Apostolato. (...) Vi lascio in eredità tutto ciò che mi è stato più caro: il talismano della mia vita: **Fiducia nel Sacro Cuore**. Oh, sorelle mie, fidatevi di Lui e vedrete i prodigi dell'amor Suo. **Il ricordo perenne a Maria**. Per Maria a Gesù! **La devozione a S. Francesco, Patrono dell'Azione Cattolica. La venerazione e obbedienza assoluta alla Chiesa e particolarmente al suo Capo, il Papa e ai successori degli Apostoli, i nostri Vescovi. L'amore per l'Azione Cattolica**, adoperatevi perché sia sempre pervasa dall'idea soprannaturale, sia gioia e corona del S. Padre, dei Vescovi e dei Parroci”. (...) E dopo altre consegne e raccomandazioni specifiche per la G.F. Italiana chiude il Suo TESTAMENTO così: “Ed ora vi dico: a Dio, non addio. Arrivederci lassù dove la vita è eterna in Cristo nostra vera vita e con Cristo in Dio. Veglierà su di voi, con immutabile affetto nel Cuore di Gesù e la vostra prima Sorella Maggiore”. (Rosita Genardini)



Fondatrice della Gioventù femminile di Ac, una vita spesa con passione per la Chiesa **ARMIDA BARELLI: la “sorella maggiore” diventa beata**

di Rita Bertoldo Ciardelli

Il 30 aprile 2022 a Milano viene proclamata beata Armida Barelli.

Una donna che ha lasciato un'impronta significativa nella Chiesa ambrosiana, ma non solo. Una figura conosciuta da molti, ma altresì ancora da scoprire.

La sua storia è inserita pienamente nella Diocesi di Milano, ma attraversa anche la Chiesa tutta. E come spesso accade, lei diventa “una perla nella collana di Dio”: infatti si inserisce come anello in una catena di opere buone tenute insieme da un filo provvidenziale.

Ida, così si faceva chiamare, nasce a Milano nel 1882, in una famiglia borghese facoltosa, nella quale respira valori di onestà, rigore, religiosità.

I genitori tenevano molto che i figli ricevessero un'istruzione adeguata al loro status, per cui dopo aver frequentato scuole pubbliche e private, Armida viene inviata nel prestigioso collegio svizzero di Menzingen, tenuto dalle suore di Santa Croce. Qui riceve una educazione ed una formazione fondamentali per il suo percorso, anche nell'ambito religioso.

In quel collegio entra in contatto con ragazze di tante nazionalità, e inizia ad avvicinarsi al culto del Sacro Cuore di Gesù (a cui la Chiesa dedica una festa liturgica dal 1856).

Dopo aver conseguito un diploma torna a casa, fervente nello spirito e desiderosa di gettarsi appieno nella vita. E pochi anni dopo, morendo il padre, dovrà porsi accanto alla madre nella guida dell'azienda e nella gestione del patrimonio familiare. I suoi interessi quindi sono essenzialmente volti alla famiglia e alla crescita spirituale.

Inizia a partecipare ad alcune iniziative diocesane, sia per la sua personale formazione, sia per aprirsi a embrionali forme di servizio. Si affianca a persone già impegnate in associazioni e attività verso i più deboli.

In quel periodo conosce padre Agostino Gemelli, significativa figura della Chiesa, con il quale nascerà una sinergia di intenti e di realizzazioni di opere. Nel frattempo Ida entra a far parte dell'Unione fra le donne cattoliche italiane e della Rivista “Vita e Pensiero”.

Nel 1915 diventa terziaria francescana. E inizia sempre più a prendere spazio in lei una scelta di consacrazione a Dio, nella vita ordinaria e nella laicità, in un contesto difficile: con in corso la Prima guerra mondiale e a livello personale un tracollo finanziario della sua famiglia.

La sua attenzione ai bisognosi è sempre forte: oltre ad aiutare poveri della città, si fa carico di Mariuccia, una bimba rimasta orfana, che lei prenderà, con i termini di oggi, in affido.

Intanto la guerra continuava portando morte e distruzione.

In questo quadro di desolazione Ida inizia un nuovo progetto: la gioventù femminile cattolica in terra milanese, che poi si allargherà per volere del Pontefice Benedetto XV, a tutta l'Italia. Infatti nel 1918, viste le sue doti nel campo organizzativo e il suo fervente senso di religiosità, riceve dal Papa l'incarico di vicepresidente generale dell'Unione fra le Donne Cattoliche d'Italia con il compito speciale di fondare la Gioventù Femminile Cattolica in tutta l'Italia. Cominciano così i suoi viaggi per la

fondazione, una città dopo l'altra, un paese dopo l'altro, instancabilmente, da Nord a Sud, per tutta la Penisola.

Ma la sua corsa nella carità è infaticabile e ricca di altri traguardi. Infatti Ida con Padre Gemelli rende possibile la realizzazione di un sogno: fondare una università cattolica. Ecco che nel 1921 nasce a Milano l'Università Cattolica del Sacro Cuore, grazie a una donazione provvidenziale e a tante piccole offerte di cattolici sconosciuti che hanno creduto in questo progetto educativo e culturale. Armida ha voluto con tutte le sue forze che questa istituzione fosse dedicata al Cuore di Gesù, ottenendo anche la giornata annuale per questa università, per raccogliere fondi in tutta Italia.

Ma le iniziative della Barelli non finiscono qui. Lei, con il soffio dello Spirito, collabora con padre Gemelli perché nasca l'Opera della Regalità di nostro Signore Gesù Cristo. Oltre a ciò dà vita alle Oasi, luoghi di spiritualità e fraternità (il primo nacque ad Assisi).

Emblematiche le parole pronunciate da Padre Gemelli: "Niente sarebbe nato né fiorito senza lo zelo, la pietà, l'intelligenza e la vita soprannaturale ispirata della signorina Barelli"

Lei sempre come "sorella maggiore" (così ama definirsi) continua a viaggiare per portare il suo sostegno a tutte le ramificazioni delle "sue" associazioni.

Intanto altre pagine scure della Storia stanno scorrendo: siamo negli anni dell'avvento del fascismo (con scelte anti ecclesiali e con la chiusura di associazioni religiose) e poi dello scoppio della seconda guerra mondiale.

Nel 1943 delle bombe distruggono gli uffici dell'Università Cattolica, e altre parti dell'edificio che ospitava l'opera della regalità di N.S. Gesù Cristo, "Vita e Pensiero", perdendo scritti delle associazioni e suoi personali.

Con la fine della guerra l'attività di Armida riprende a pieno regime, fino a quando le si presenta un grave problema di salute: la paralisi bulbare progressiva, che la porterà alla morte il 15 agosto 1952, a Marzio in provincia di Varese, poco lontano dal confine elvetico.

Inizialmente viene tumulata nel cimitero del paese, dove lei ha vissuto lunghi periodi nella casa familiare, ma in un secondo momento la sua salma fu traslata a Milano, nella cripta dell'Università Cattolica, dove ancora oggi si può visitare.

Nel 1989 una donna di Prato subisce un incidente

che farà temere per lei. I familiari chiedono l'intervento prodigioso di Armida Barelli. La loro parente si riprenderà immediatamente e perfettamente, senza conseguenze. Questa guarigione viene riconosciuta dalla Chiesa come miracolo valido per la causa di beatificazione.

Cosa impariamo da questa donna del secolo scorso? (Anzi che ha attraversato due secoli, vista la sua nascita a fine Ottocento).

Innanzitutto che lo Spirito Santo accompagna le nostre vite e ci conduce dove Lui vuole, basta solo affidarsi.

È bello pensare ad una donna che ha saputo dire la sua anche se il contesto sociale ed ecclesiale di cent'anni fa non era ancora aperto a tali novità. Ma la sua "testardaggine" forse era segno del volere divino.

Questa storia di vita, incarnata pienamente nella Storia locale e internazionale, trova nel nostro presente dei germogli e dei frutti che provengono da semi messi nel passato.

Come non pensare alla presenza nella nostra realtà dell'Unione Femminile Cattolica Ticinese che è espressione di un Disegno nato cent'anni fa, ma che ha da dire ancor oggi una parola di speranza e di senso al nostro tempo?

Preghiera

Padre, che hai plasmato in Armida
- col cuore del Figlio Tuo -
un'anima capace di orientare
giovani di ogni tempo
verso la piena esperienza
di Cristo e della Chiesa
attraverso "Eucarestia, Apostolato, Eroismo",
donaci di continuare a essere fedeli
al suo messaggio.
Alimenta la nostra speranza
per la sua glorificazione ecclesiale
e sostienici, per sua intercessione,
nelle nostre necessità.
Amen



La consacrazione di Russia e Ucraina al Cuore di Maria Perché affidarsi alla Madonna?

di don Azzolino Chiappini

È difficile, in questo momento, parlare di Francesco, perché ogni giorno ci sono novità, e perché la situazione mondiale e della Chiesa è in continuo movimento. Penso alla guerra: quando uscirà il numero di Spighe, tutto potrebbe essere mutato (in meglio speriamo!). Voglio ricordare almeno una parola forte usata (domenica 20 marzo) dal Papa: la guerra è anche un sacrilegio. Ricordiamolo: vale oggi, per quella che opprime tutti in questo momento, ma vale sempre, per tutte le guerre che potranno scoppiare.

Altro evento importante, la pubblicazione della riforma della curia romana (19 marzo), con aspetti assolutamente nuovi: il primo dicastero quello della evangelizzazione (non più la segreteria di stato), un altro incaricato della carità. Il mio è soltanto un accenno, perché l'argomento è complesso e chiederebbe un ampio sviluppo. Il breve accenno mette in luce quello che è al centro del progetto di Francesco, in quanto è (o dovrebbe essere) nel cuore della Chiesa e di ogni discepolo di Gesù.

Ma a questo voglio riflettere: la decisione di consacrare, il 25 marzo, Russia e Ucraina (poi si è parlato del mondo intero) al Cuore di Maria, la Madre di Gesù. Linguaggio e atto che oggi sorprendono molti, che hanno suscitato approvazioni, e critiche, che possono anche apparire un ostacolo dal punto di vista ecumenico.

Di conseguenza, dobbiamo porci la domanda del senso dell'iniziativa di Francesco, al di là del riferimento fatto da tanti all'evento di Fatima. Possiamo capire l'iniziativa di Papa Bergoglio alla luce della rivelazione, della Parola di Dio, di quanto leggiamo

nei vangeli? A mio parere, sono in giuoco due questioni fondamentali: il ruolo di Maria, e l'importanza, il valore, addirittura la necessità della preghiera di intercessione.

Un primo, rapido richiamo: nella fede non si intende (anche se purtroppo si ha spesso l'impressione di pensare così!), peggio non si pretende di far "cambiare" le decisioni a Dio, ma si afferma la volontà e il desiderio di affidarsi a Lui, di ricevere la vera pace proprio dalla certezza che viene dalla fiducia in Lui. Il tema della intercessione per gli altri è presente in tutta la Sacra Scrittura: da Abramo e Mosè che intercedono per il popolo, a numerosi testi del Nuovo Testamento.

In tutto questo che significato ha l'affidarsi a Maria? È bene ricordare, prima di tutto, l'affermazione del Credo, circa la comunione dei santi, che dichiara il legame, vero, profondo tra tutti i figli di Dio, vivi e defunti. I morti, tutti coloro che ci hanno preceduto, sono con noi, nell'unico corpo di Cristo di cui siamo parte. La cura della Madre di Gesù, e dunque l'affidarsi a Lei, alla sua intercessione, ha un chiaro fondamento nel quarto vangelo. Giovanni suggerisce già nel racconto delle nozze di Cana, dove Gesù compie il "primo segno". Soprattutto nel capitolo culminante, nel ricordo della passione, poco prima della morte, la parola di Gesù alla madre e al discepolo: questo è tuo figlio, questa è tua madre. Non è la preoccupazione di Gesù per la madre che abbandona, ma ha un significato per sempre. Nel discepolo è indicata tutta la Chiesa; e Maria allora è madre di tutta la Chiesa, che a Lei può rivolgersi proprio con quel nome.



La lapide rovesciata del Sepolcro: dal Venerdì Santo all'alleluia Luce di trasfigurazione della speranza

di Giuseppe Zois

Ci sono due parole che hanno dominato il linguaggio in questi due anni e che sono diventate ancora più presenti oggi, quando al covid si è aggiunta l'orrenda e orribile guerra della Russia in Ucraina. Sono le voci del verbo "SPERARE" e l'avverbio "FORSE". Molti nostri discorsi, scambio di saluti, conversazioni di qualsiasi genere sono – e permangono – sotto questa insegna. Più forte di tutto, in ogni ora, anche la più fosca, è stata e rimane la speranza. Guai se sparisce questa prospettiva dal nostro precario orizzonte. Quando purtroppo qualche filo si è spezzato, perché la fatica del vivere ha avuto il sopravvento sulla volontà di continuare, di resistere, di andare avanti comunque, è sceso il buio totale e lo abbiamo in taluni casi sperimentato nelle traversie di amici o conoscenti. Abbiamo un bisogno smisurato, infinito di speranza: dev'essere stato così in ogni era, da quando c'è il mondo e c'è l'uomo. Già i greci dicevano che senza speranza siamo condannati. E del resto proprio la mitologia greca ci ha trasmesso la nascita di questo decisivo valore. Pandora aprì il famoso vaso che Giove le aveva donato con la raccomandazione di non aprirlo e subito si sprigionò una folata di spiriti malvagi con immediata ricaduta sull'umanità di mali e sciagure: dalla malattia alla vecchiaia, dalla follia alla morte, quindi avidità, odio, rancore, invidia, superbia, ira, sofferenza. Tutto il peggio che affligge l'uomo e il mondo divenne un inferno invivibile fino a quando Pandora riaprì il vaso e liberò la speranza come fondamentale consolazione. Ancor più nella visione cristiana questo tema della speranza è ancorato alla vita e la Pasqua ne è forse il simbolo più alto. È la trasfigurazione stessa della

speranza che diventa luce e felicità senza fine dopo l'angoscia del Getsemani e il grido del Calvario.

Tuoldo forgiatore di parole tonanti

In febbraio sono stati ricordati i trent'anni dalla morte di David Maria Tuoldo: prete, scrittore, poeta che ha cantato la speranza fino all'ultimo giorno, nonostante "il drago" che lo stava impietosamente piegando e lo ha fatto con i tratti della figura profetica, con un balzo dal Venerdì Santo allo squarcio di luce che viene da una speranza irriducibile, capace di vincere la morte con l'amore.

*«No, credere a Pasqua non è giusta fede:
troppo bello sei a Pasqua!
Fede vera
è al Venerdì Santo...».*

Poi ecco la croce, il sepolcro, la lapide rovesciata, le donne e i due discepoli primi testimoni della Risurrezione di Gesù:

*«Tu sei venuto tra noi
per mettere in fuga la morte
per snidare e uccidere la morte.
Anche a Te la morte fa male
per questo sei amico
di ognuno segnato dal male
e ogni male
Tu vuoi condividere».*

Nel primo mattino di una lontana alba rosata, durante un viaggio per condividere l'annuncio della rivoluzione di Cristo, in un quadro di chiaroveggenze

apostoliche, posi una domanda forte a Turoldo per insaporire la giornata: dovendo scegliere, quale delle tre virtù teologali metti per prima. Il “Covone biondo” (copyright di Luigi Santucci per David) non esitò un attimo: «Non c'è dubbio, la speranza». Del resto, aggiunse, affascinando con i suoi folgoranti annunci di cielo, «la stessa fede è argomento di cose sperate». E una delle sue esortazioni ricorrenti era proprio “aiutiamoci a sperare”. Si atteneva caparbio alla coerenza dei suoi sospiri di Vangelo e fraternità. Davvero un forgiatore di parole tonanti.

Da un altare di penombre ma risonante di voci

C'è un'altra ricorrenza che cade il 20 aprile e in cui si commemoreranno i 30 anni dalla morte nel 2023 ed è legata ad un'altra luminosa icona della speranza, il vescovo di Molietta, Tonino Bello, dichiarato venerabile il 25 novembre 2021 da Papa Francesco.

Anche questo vescovo sentiva lucidamente l'approssimarsi della fine, ma non volle arrendersi e il Giovedì Santo, alla Messa crismale dell'8 aprile 1993, pronunciò un addio che è forse uno tra i più sublimi inni alla speranza. Disse: «Ho preso la parola per dirvi che non bisogna avere delle lacrime, perché la Pasqua è la Pasqua della speranza, della luce, della gioia e dobbiamo sentirla». Poi, rivolgendosi ai ragazzi: *«Tanti auguri perché nei vostri cuori ci sia sempre la trasparenza dei laghi e non si offuschino mai per le tristezze della vita che sempre ci sommergono. Vedrete come, fra poco, la fioritura della primavera spirituale inonderà il mondo, perché andiamo verso momenti splendidi della storia. Non andiamo verso la catastrofe. Ricordatevelo»*. E prima di un commovente *«Vi voglio bene»*, mandò il suo ultimo messaggio alla diocesi: *«Vi benedico da un altare coperto di penombre, ma carico di luce. Vi benedico da un altare circondato da silenzi, ma risonante di voci»*.

Il vescovo Tonino Bello e “L'ala di riserva”

E sempre a don Tonino, che s'era imposto la fiducia del Buon Seminatore, si deve un'altra splendida metafora sulla speranza, paragonata a «un'ala di riserva». C'è un vecchio spiritual che dice: «Io ho le ali, tu hai le ali, tutti i figli di Dio hanno le ali». Chi non si è chiesto in questi due anni di covid e in questa primavera percorsa da fiumi di lacrime e sangue del conflitto in Ucraina, in un cielo solcato dai sinistri bagliori

di mortai, bombe e missili, quali ali possiamo metterci oggi per far volare la speranza? Ecco la delicata immagine fatta sbocciare dalla matita verde di don Tonino:

«Ho letto da qualche parte che gli uomini sono angeli con un'ala soltanto: possono volare solo rimanendo abbracciati. A volte, nei momenti di confidenza, osiamo pensare, Signore, che anche tu abbia un'ala soltanto. L'altra, la tieni nascosta: forse per farci capire che anche tu non vuoi volare senza di noi. Per questo ci hai dato la vita: perché noi fossimo tuoi compagni di volo. Insegnaci, allora, a librarci con te.

Perché vivere non è “trascinare la vita”, non è “strappare la vita”, non è “rosicchiare la vita”.

Vivere è abbandonarsi, come un gabbiano, all'ebbrezza del vento. Vivere è assaporare l'avventura della libertà. Vivere è stendere l'ala, l'unica ala, con la fiducia di chi sa di avere nel volo un partner grande come te! Dacci, Signore, un'ala di riserva!».

Ma sulla speranza si può lavorare sempre

Anche noi, come sempre, se non alimentiamo la fiducia siamo condannati al pessimismo, che è un non vivere. È vero che ottimisti o pessimisti si nasce, così come ciascuno di noi nel suo personale bagaglio porta pregi e difetti, virtù e fragilità, ma è ancor più vero che sulla speranza si può lavorare sempre.

Uno scrittore israeliano, Eshkol Nevo, ha affidato alla carta il suo sentire: «I desideri sono importanti, ma non sono sufficienti. Abbiamo bisogno anche di obiettivi, di amici, della famiglia. E in questo modo ho la capacità di dare speranza agli altri. E posso usare una di queste cose per tornare a sperare, riprendendo la fiducia nel potere delle parole di guarire e costruire ponti». Curiosamente questo scrittore ha confessato di aver acceso il suo interessamento alla speranza nel 1994, «prima di Google. Così andai in biblioteca a cercare articoli sulla speranza. Sapete quanti ne trovai? Nessuno, zero». Non ha precisato in quale biblioteca si sia recato, forse in Israele la speranza ha volato basso se non è riuscito a trovare nulla. Nella Vecchia Casa europea avrebbe avuto molta più fortuna, perché di tenori della speranza c'è un grande e armonioso coro, che viaggia anche molto più indietro di Google e del 1994, con svariati, armoniosi spartiti. Tra i molti interpreti in materia che ho sentito, la voce più sintetica è stata quella del sociologo Francesco Alberoni, che me la sintetizzò efficacemente così: «La speranza è un però».



Il valore della presenza all'Eucaristia domenicale L'incontro con il Cristo vivente

di don Angelo Ruspini

Tra le nuove raccomandazioni del dopo urgenza del Coronavirus vi è la regola 17: "Decade la dispensa dall'obbligo di soddisfare al pre-cetto festivo".

Non ho sentito richiamare nelle chiese la cessazione di questa dispensa. Mi preme perciò ricordare che la maturità di fede del battezzato è la preghiera e, nella preghiera, la presenza all'Eucaristia domenicale e festiva.

Perché la presenza fisica vale più della visione della Messa in televisione?

La Liturgia è una festa delle persone che formano la comunità della Parrocchia o delle persone che formano una specifica assemblea di studio o di finalità pastorali.

La Liturgia è frutto della fede e del desiderio della comunità di incontrare Dio nelle modalità rituali. Le modalità rituali sono dovute al fatto che Dio è presente in assenza del corpo e, di conseguenza, i riti danno la certezza di toccare Dio, di essere alla sua presenza di vivente che agisce sull'Assemblea e in quel momento rituale.

Vedere l'accoglienza del Corpo di Cristo alla televisione non mi rende vera la presenza di Cristo in me che vedo e non interagisco con il mio corpo mangiando il Corpo di Cristo come nel rito in presenza!

Il Cristo che incontriamo è persona vivente.

Noi abbiamo un corpo, una sensibilità e una fede. Con queste premesse la mia fede diventa certezza che Dio agisce in quel momento sul mio corpo e, attraverso il mio corpo, nella mia persona.

Un malato che sente il gesto dell'unzione vive un

momento fisico, una emozione di sensibilità e, nella fede, crede che Dio entri nella sua malattia e provochi un cambiamento anche fisico, non fosse altro che la certezza che Dio lo ama anche se malato e infermo. Dio dona senso anche alla sua povertà fisica e al suo necessitare degli altri. Porta il malato dentro la sua realtà redentiva dal peccato e dalla morte. La Messa è un insieme di riti che permettono alla comunità di sentirsi in comunione con Dio, ma, l'aspetto ancor più meraviglioso, è che Dio stesso, perché siamo nel novero dei sacramenti, interviene direttamente su di noi e in noi – fede restando –.

Quando andiamo all'Eucaristia Cristo rinnova il suo sacrificio sulla croce e la sua risurrezione e la comunità presente viene rinnovata, perdonata, redenta e sostenuta nei passi di ogni giorno da Colui che, risorto, accompagna come ha accompagnato i discepoli ad Emmaus.

A mio modo di vedere è importante riscoprire l'azione di Dio in noi. La Liturgia non è soltanto la nostra lode e il nostro ascolto della Sua Parola, è un vero incontro con la Persona di Cristo che agisce in noi, ci rende in comunione con Lui, viene a noi e resta con noi. Egli è risorto e vive e ci rende in comunione con tutti coloro che Lui ha redento! È Lui che ci fa Chiesa.

Partecipare ai sacramenti, è dire a Lui: Ho bisogno di te! Aiutami ed entra in me come forza e come presenza che mi tiene lontano dal male e che fa della mia vita un dono ai fratelli nella carità. La presenza diventa segno della mia fedeltà a Cristo e alla comunità perché li cerco e li desidero.

Inutile dire e ricordare che ad ogni sacramento vi

SPIGHE

Ritorni a
Azione Cattolica Ticinese
Spighe
Via Cantonale 2a
6900 Lugano

sono un segno e un rito spiegati dalle parole del celebrante (olio, pane, imposizione delle mani, acqua, amore) che differenziano e spiegano ciò che si riceve da Dio nell'incontro specifico chiamato Battesimo, Confermazione, Eucaristia, Unzione dei malati, Riconciliazione, Ordine sacro e Matrimonio. La celebrazione dei sacramenti è l'inestimabile fortuna che la Comunità può realizzare

perché la loro efficacia si estende a tutti i presenti. Da queste considerazioni sottolineo quanto Mons. Vescovo Valerio indica nella lettera indirizzata ad Azione cattolica. Il Vescovo dona come caratteristica del laico maturo *“coltivare la partecipazione a un'eucaristia domenicale che possa configurare un cammino di fedeltà e di crescita condivisa con gli altri fedeli che vi partecipano”*.

Desidero abbonarmi a SPIGHE

Nome e Cognome

Via

CAP e paese

Tel. o/e e-mail

- ☐ Desidero abbonarmi a Spighe, al costo di 30.- per 9 numeri/anno
- ☐ Richiedo l'invio di tre numeri di prova gratuiti, con eventuale possibilità di abbonarsi in seguito
- ☐ Desidero regalare l'abbonamento di Spighe a un amico
- ☐ Desidero fare una donazione per sostenere Spighe

Il tagliando va compilato in stampatello, ritagliato e inviato all'indirizzo:
Azione Cattolica Ticinese - Via Cantonale 2a - 6900 Lugano
oppure scansionato e inviato alla mail info@spighe.ch



Responsabile
Lara Allegri

Redazione
Rita Bertoldo Ciardelli
Davide De Lorenzi
Anna Grandi
Pietro Invernizzi
Luigi Maffezzoli
Giulio Mulattieri

Redazione-Amministrazione
Via Cantonale 2a
6900 Lugano
Telefono 091 950 84 64
info@spighe.ch

Abbonamento annuo
(9 edizioni)
Fr. 30.- (o più)

Geekvision SA, Locarno
(Tipografia Bassi)

Repubblica e Cantone Ticino
Aiuto federale per la lingua
e la cultura italiana